

'A lecca e 'a mecca

**NOSTALGIA DELLE
“VOCI”
DI NAPOLI**



di
Luciano Galassi

Le “*voci*” dei venditori, cioè i loro richiami, a Napoli ci saranno sempre, fino a quando esisteranno i mercati all’aperto (come al Borgo S. Antonio Abate o alla Pignasecca) o una singola bottega esporrà la merce sulla pubblica via (come, ad esempio, la pescheria “*Rafele ’o puzzulano*” a Via Scarlatti): io stesso ne ho raccolte alcune, che ho devotamente registrato.

Ma ciò di cui avverto la nostalgia è la “*voce*” del venditore ambulante, figura che è ormai tramontata nella tradizionale configurazione dell’uomo o della donna, a piedi o con il carrettino, carichi di una merce da reclamizzare ed oserei dire da inventare attraverso le loro mirifiche e colorite costruzioni verbali. Erano gli ambulanti la vera risorsa napoletana di questa particolare forma espressiva, ed il perché è presto detto: la precarietà della loro condizione, l’aleatorietà di quel commercio al minuto, la mancanza di qualsiasi organizzazione imprenditoriale e base finanziaria, ne facevano soggetti allo sbaraglio, alla conquista degli avventori, alla cattura dei compratori attraverso la forza e il sortilegio delle loro “*voci*”. Era la profonda necessità di sopravvivere, l’esigenza di smaltire il prodotto - di stagione o ricorrente - ad ispirare la fantasia degli ambulanti per la creazione estemporanea dei commenti immediati e spontanei con cui presentavano ed esaltavano la merce.

Nel 1956 Domenico Rea affermò che le “*voci*” dei venditori ambulanti sono forse il capitolo “più bello, il più immaginoso, spontaneo, vivo, il meglio della poesia dialettale e analfabeta”, convinto che “dalle rudimentali voci degli erbivendoli, acquaiuoli, polipai, vendicanestre e persiane, che sono stati i primi autori di una barbara forma di canzone, sia originata la canzone napoletana propriamente detta”. A suo avviso, l’interprete sommo delle “*voci*” di Napoli fu Raffaele Viviani, che ebbe la sublime capacità di scendere “nel cuore davvero barbaro di questi spontanei tentativi di canto del popolo napoletano”.



Se non proprio “barbara forma di canzone”, quella dei venditori napoletani era certamente un’espressione anche musicale: Vicente Blasco Ibàñez nel 1930 disse appunto che nella nostra città “perfino la vendita ambulante è musicale; ed il *maccheronaro*, il *mellonaro*, l’*ostricararo*, il *sorbettaro*, il *castagnaro*, e quanti altri... che finiscono in *aro*, gridano per le vie la loro merce, lo fanno con vere canzoni, alcune delle quali tanto originali e belle, che le desidererebbero come motivo dominante molte opere uscite ultimamente”.

Anche Gino Rossetti, a metà degli anni ‘50, affermò che le ‘*voci*’ dei venditori, “così colorate di azzurro e odorose di alghe“, furono “sorgente di poesia”. Il che è vero perché, come aveva già rilevato Carlo Del Balzo sul finire del 1800, “su ciascun tipo di venditore ambulante c’è una canzone popolare: vi hanno lavorato su i nostri migliori poeti del dialetto; e quando, più in là, gli usi nuovi avranno tirato un frego sugli usi vecchi, noi vedremo ancora i pittoreschi vestiti de’ nostri venditori ambulanti, e ne udremo ancora le allegre voci nelle fresche pagine dei nostri poeti ”.

Era una poesia che regalava un sogno, un’illusione, una chimera a chi comprava affascinato e messo in una sublime aspettativa dagli ambulanti, capaci - con le loro immagini pregnanti e fantasiose - di reinventare la realtà, di suggestionare chi di oneste suggestioni viveva.

Sempre a metà degli anni ‘50 Mario Stefanile raccontò che il napoletano, ammaliato dalla cantilena greca del venditore di alici o dalla “*voce*” lenta e lunga del venditore di olive o dal richiamo allettante del venditore di frittelle, finiva spesso, principalmente sul far della sera, per fare acquisti che non aveva assolutamente programmato, ritrovandosi così “con un pacchetto sottobraccio o fra le mani, da aprire trionfalmente su una tavola di cucina”, un pacchetto che avrebbe reso più lieto il racconto della sua giornata a chi lo attendeva, trepidante, a un balconcello alto sul vicolo: e ciò era anche un modo per sentirsi “più padrone di se stesso, della giornata appena finita, della sera... alta sul cielo della città, colma di odori”.



Proprio all'ora del rientro a casa “il grido dei venditori, lo sfrigolio dell'acetilene e del neon, il cigolare delle prime serrande abbassate” riempivano le strade, “facevano un nido sonoro intorno ai gesti rapidissimi di quelli che servono con un sorriso beneaugurate gli avventori della sera, i compratori ghiotti che non resistono a quelle ultime triglie iridescenti, alle frattaglie di maiale fumiganti, alla dorata fragranza delle frittelle tratte da un padellone d'olio bollente”.



Nello stesso tempo Stefanile già rilevava accoratamente che le ‘voci’ andavano scomparendo dal gran teatro che è la vita della nostra città e ne ricordava passate stagioni d'oro: “ad annunciare la primavera o il crepuscolo, la notte o le prime fragole, un tempo non v'erano cartelloni pubblicitari e slogan reclamistici...: ma fiorivano improvvisate, antiche, cadenzate “voci” e subito si sapeva che era finalmente il bel tempo delle fave freschissime, il malinconico tempo delle castagne lesse, l'ora stanca del gambero rosso, della trippa, dei pomodori, delle viole.

“S'aprivano le finestrelle dei vicoli, le giovanette pallide s'affacciavano a comprarsi dal quarto piano un cartocchetto di ceci arrostiti e di noccioline da sgusciare con le ceree dita. Si spalancavano le imposte dei balconcelli e il vecchio goloso calava giù il panierino da farsi riempire di gelse more, quando il mattino era ancora una fresca lama d'argento fra vicolo e vicolo...”

“Erano, le ‘voci’ di Napoli, il modo aperto, cordiale, frenetico, paziente, somnesso di dirsi una verità elementare, di raccontarsi una cantilena di felici scoperte, di passarsi una fragile ma indispensabile gioia da strada a finestra, da terrazza a larghetto. Erano... la malinconia del vespro, la tristezza della notte, la letizia del solleone, la catena di piccole cose da sistemare fra ora e ora della propria giornata.

“Una ‘voce’ gentile s’alternava a una ‘voce’ scialata altissima e rombante che la seguiva: e Napoli allora viveva al di là della barriera del silenzio, aperta in un linguaggio elementare e immediato che diventava canto, si faceva poesia e dolore, speranza e amore.

“Napoli visse delle sue ‘voci’ fin che credette alla logica metafisica della vita, alla forza del simbolo, dell’allusione, fin che mutava in metafore canore i suoi sentimenti e i suoi istinti...

“Poi... Poi, tutto cominciò a finire e il silenzio si mosse come un ragno sornione, divorò le ‘voci’ napoletane, resistono superstiti cantilene all’angolo di una strada, fra poco di esse nemmeno più si serberà memoria per i figli. Della grande orchestra di ‘voci’ saremo stati gli ultimi testimoni...”



Già settant’anni prima Carlo Del Balzo aveva testimoniato che i napoletani si affezionavano alle “*voci*”: sia a quelle con una certa loro cadenza graziosa, sia a quelle che lasciavano nell’animo un non so che di malinconia, specialmente la sera, in certe ore, come la cantilena del lupinaio; o del maruzzaio, verso la mezzanotte; ma quasi sempre distraevano, consolavano, al pari della voce di un compagno, di un amico, “di uno che soffra e spera come voi”.

Spesso, nelle fredde albe invernali, i venditori ambulanti si udivano passare ad uno ad uno e si riconoscevano dalla voce, dalla cadenza: era tutta una scala di note, un piccolo repertorio di motivi, di voci bizzarre, spezzate, cadenzate, che annunciavano l’inizio della giornata .

E poiché ciascun ambulante aveva la sua ora, come ciascuna stagione aveva i suoi, il napoletano poteva “distinguere, anche con una certa precisione, tutte le ore del giorno da codeste voci”. All’albeggiare, d’inverno, si udiva la cantilena speciale dei garzoni dei caffettieri; d’estate erano le fragolaie e le venditrici di gelsemore; per la maggior parte i pescivendoli giravano un po’ prima e un po’ dopo mezzogiorno; nel dopo pranzo, d’inverno c’era il richiamo dei castagnari (*’o fummo!*) e dei venditori d’asciuga-panni; d’estate gli acquafrescai, e le *luciane* con le *mùmmere* di acqua sulfurea; sull’imbrunire gli aranciai, e d’autunno i venditori di melagrane, e così via via .



Una testimonianza poetica, fra le tante? Quella di Ernesto Murolo, che nella poesia “ *’O Bùvero* “ (*Il Borgo*), così scolpisce una scena notturna:

*L’una. Sulagno, ’o Bùvero
dorme. E ’ntunata e doce,
luntano, ’o maruzzaro
dà forza a ’a primma voce.
’Nnanz’ ’o maccarunaro,
fra ’o gasse e ’e parattelle,¹
zuco e furmaggio, vierde,
vòlleno ’e pirciatielle.²
C’ a sigaretta ’mmocca,
’na femmena, a ’o puntone,³
abbrucatella ’e voce,⁴
canta a fronn’ ’e limone...*

¹ parattella = scodella di creta

² pirciatielle = maccheroni, lunghi, tubolari e bucati da un capo all’altro

³ puntone = angolo di strada

⁴ abbrucatella ’e voce = lievemente roca

In quest'altra bella poesia, “ *E vvoce* ”, di Pasquale Ruocco, abbiamo un ulteriore esempio di come i richiami dei venditori ambulanti scandissero le ore delle giornate e le stagioni dei napoletani:

*Simmo duie core ca se vonno bene,
redimmo e pazziammo l'ore sane:
'e vote, io dongo a voce 'e l'amarene,
tu rispunne cu' 'a voce d' 'e truiane.⁵
So' belle comm' 'e vierze 'e 'na canzone
'sti voce 'e fruttaiuole e parulane,⁶
so' 'e mutive d' 'o tiempo e d' 'a staggione,
'o calannario d' 'e napulitane.
Cantammo assieme e addora 'st'aria fresca
'e frutte e sciure: e l'anema se 'nfrasca...
I' dongo 'a voce d' 'a catalanesca⁷
e tu dai chella d' 'e limone 'e Pasca.*

Siamo dell'avviso che proprio nelle “voci” dei venditori ambulanti si manifestava quel “gusto dell'aggettivo pregnante, della battuta facile che fiorisce luminosa e policroma come un bengala, della risposta pronta ed efficace che dipinge o scolpisce”, ritenuto da Antonio Altamura, più in generale, una caratteristica essenziale dell'eloquio dialettale napoletano. D'altra parte per Carlo Del Balzo le figure dei venditori ambulanti “formavano la parte più nobile e pittoresca del popolo napoletano” ed, in sostanza, erano “un popolo nel popolo”.



⁵ *truiane* = varietà di fichi

⁶ *parulane* = ortolani

⁷ *catalanesca* = una varietà di uva

La nostalgia delle “voci” dei venditori ambulanti, dei quali nell’infanzia ho pur colto quelle che forse sono state le ultime modulazioni, si fa più intensa quando ricordo ciò che vado a raccontare: avevo sette od otto anni e posso assicurare che le giornate estive del 1947 o del 1948 avevano una durata virtualmente illimitata; i pomeriggi assolati rinnovavano di ora in ora il sortilegio di un’atmosfera cristallina e sospesa; la città, tutta rappresa nel nastro d’asfalto e di polvere di Via Crispi a ridosso dell’Arco Mirelli e dell’Ospedale “*Loreto*”, raccontava e riceveva gli ultimi momenti di una quiete e di una tranquillità che sarebbero svanite con i primi anni ’60. Poche le automobili in transito, il quartiere era un Circo Massimo per giochi di ragazzi che si amavano e si combattevano come tutti i ragazzi della loro età, inconsapevoli di vivere quella che oggi appare una favola, sigillata a sera dal riflesso della Fata Morgana che, dopo un’effusione rosea e dorata, calava un effimero sipario d’ombre destinato ad essere sollevato di lì a qualche ora dai primi raggi di sole del nuovo giorno.



Ebbene, in quella lingua d’asfalto e di polvere, verso le sedici e trenta, le diciassette, si materializzava acusticamente la *Grande Aspettativa*, le onde sonore recavano *l’Ambasceria del Cerimoniere in Bianco*, il tremolio dei vapori d’asfalto veicolava - amplificandolo - il richiamo, la “voce”, che da un carrettino a pedali lanciava con stentorea intonazione il mitico, il leggendario, l’eroico Gigino, sudato e fiero nella sua giacca nìvea gallonata: “*Gelaaàte..., gelaaaaaaà...*”.

Noi bambini ci guardavamo in faccia, interrompendo ogni attività di gioco; sì, avevamo sentito bene: Gigino si era annunciato. Ed allora tutti correavamo a chiamare le mamme perché si affacciassero ai balconi o alle finestre e lanciassero la moneta da dieci lire necessaria per l’acquisto di un croccante cono ripieno di una crema gelata saporosa e fragrante:

“*Mamma, fai presto. Lo senti? Gigino sta arrivando...*”. *Gelaaàte, gelaaaaaaà.*

Chi sa da dove arrivava Gigino: dal Corso Vittorio Emanuele, dopo essere sceso per Via Pontano? O saliva dalla Torretta e, attraverso il giro lungo di Via Andrea d’Isernia, sbucava nei pressi del Consolato Inglese? O magari proveniva dalla zona dell’Ascensione e, risalendo per Via Vittoria Colonna, percorreva un’assorta Piazza Amedeo ed una trasognata Via Crispi? Era un mistero... Quando, dal marciapiede posto di fronte all’ingresso dell’Ospedale “Loreto”, riuscivamo a scorgerlo in lontananza, ci prendeva la frenesia: era in arrivo un *Papà Natale Estivo*, in sembianze di un tarchiato e gagliardo napoletano fra i trentacinque e i quarant’anni che, pedalando sul suo carrettino, tagliava solitario il più prestigioso dei traguardi: lo circondavamo festanti e lo osannavamo come fosse stato uno degli assi del ciclismo (Bartali, Coppi, Magni, Louison Bobet) che in quei giorni, al *Tour de France*, scalavano il Tourmalet o il Mont Venteux.



Assediato da noi bambini, Gigino con fare ieratico e paziente azionava la paletta metallica per cavare dal contenitore cilindrico d’alluminio scaglie di gelato e di sogno che trasferiva nel cono di cialda. “*Gigino, un altro poco!*”, e lui con accorte spalmate modellava le più mirifiche sculture che si potessero vedere; “ancora di più”, “ancora di più”... “*Ma quanto ne vulite, picceri?*” *Nun vedite che muntagnelle ‘e gelate? Basta va’, ca po’ ve cade ‘nterra*” : erano veri miracoli di statica che sfidavano la legge di gravità. E ognuno di noi si ritirava a sorbire, succhiare, aspirare avidamente quelle delizie al cioccolato, al pistacchio, al limone, alla fragola.

Compiuto il rito, Gigino si allontanava in direzione di Mergellina per raggiungere la “stazione” successiva, ubicata chi sa dove; rapidamente scompariva alla nostra vista ma per un po’ ci perveniva ancora il suo richiamo, a mano a mano più flebile... *Gelaaaàte, gelaaaaaaàà*... Fino a che non lo sentivamo più.

Ciao, *Comodoro Onorario del Vascello Fatato*, fa’ conto che teniamo già in pugno la moneta da dieci lire per il gelato di domani. Dieci lire. Non sapevamo, allora, che una felicità così grande potesse costare tanto poco. *Gelaaaàte, gelaaaaaaàà*...

Iconografia: Attilio Pratella (1856 - 1949).

Luciano Galassi



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- * Antonio Altamura: “*Dizionario dialettale napoletano*”, Fiorentino Editore”, Napoli - 1956;
- * Antonio Altamura: “*Il dialetto napoletano*”, Fiorentino Editore, Napoli - 1961, pag. 7;
- * Vicente Blasco Ibàñez: “*Tre mesi in Italia*“, citato in “*Qualcosa per Natale*“, Colonnese Editore - Napoli, 1986, pagg. 9÷29;
- * Francesco de Bourcard: “*Usi e costumi di Napoli e contorni - vol. I*”, Napoli - 1853;
- * Francesco de Bourcard: “*Usi e costumi di Napoli e contorni - vol. II*”, Napoli - 1858;
- * Luigi Chiurazzi: “*Lo spassatiempo*”, numeri del 7/3/1875 e del 30/5/1875;
- * Cesare Caravaglios: “*Voci e gridi di venditori in Napoli*”, Istituto Grafico Editoriale Italiano - Napoli, 2004 (ma pubblicato per la prima volta, a Catania, nel 1931);
- * Luigi Conforti: “*Le voci di Napoli*”, in “*Napoli ieri*” - Edizioni S.a.r.a (senza data, ma lo scritto fu pubblicato per la prima volta nella strenna “*Napoli d’oggi*”, ed. Pierro - Napoli, 1900);
- * Francesco D’Ascoli: “*C’era una volta Napoli*”, Loffredo Editore, Napoli - 1987;
- * Francesco D’Ascoli: “*Dizionario etimologico napoletano*”, Edizioni Del Delfino, Napoli - 1990;
- * Francesco D’Ascoli: “*Nuovo Vocabolario Dialettale Napoletano*”, Gallina Editore, Napoli - 1993;
- * Carlo Del Balzo: “*Napoli e i napoletani*“, Fratelli Treves Editori - Milano, 1885, ristampato da Treves - Napoli nel 2005, pagg. 15, 28÷30;
- * Salvatore Di Giacomo: “*Le poesie e le novelle - vol I*”, Mondadori Editore - 1946;
- * Orazio Ferrara: “*Apologia dei Luciani*”, nel sito Internet www.adsic.it ;
- * Umberto Franzese: “*Gli ambulanti napoletani*”, Newton&Compton Editori, Roma - 1997;
- * Mario Fùrnari: “*Li ditti antichi de lo popolo napulitano*”, Fiorentino Editore, Napoli - 1971;
- * Luciano Galassi: “*Il richiamo di un ambulante nella Napoli del dopoguerra*”, in “*IL VOMERESE*”, Anno 2, numero 7/8 di luglio/agosto 2006, pag. 9;

- * Pietro Gargano: *“I mestieri di Napoli”*, Newton&Compton Editori, Roma - 1995;
- * Giuseppe Marotta: *“L’oro di Napoli”* - Bompiani Editore - 1947;
- * Giuseppe Marotta: *“Il teatrino del Pallonetto”*, Bompiani Editore - 1964;
- * Giuseppe Marotta: *“Gli alunni del sole”*, BUR Editrice, Milano - 2004;
- * Romualdo Marrone, *“Le strade di Napoli - vol. IV”*, Periodici Locali Newton Editrice - Roma, 1993;
- * Giacomo Marulli e Vincenzo Livigni (a cura di _____): *“Guida pratica del dialetto napoletano o sia Spiegazione in lingua toscana della mimica di alcune frasi e delle voci dei venditori e scene comiche dei costumi napoletani”*, Stabilimento Tipografico Partenopeo - 1887;
- * Ernesto Murolo: *“Poesie”*, Bideri Editore, Napoli - 1942, pagg. 18-19;
- * Domenico Rea: *“Il re e il lustrascarpe”*, Pironti Editore, Napoli - 1960, pagg. 152÷156;
- * Gino Rossetti: *“La città colorata”*, Benvenuto Editore - Napoli, 1956, pagg. 37÷40;
- * Pasquale Ruocco: *“Sole d’autunno”*, Conte Editore - Napoli, 1952, pag. 36;
- * Matilde Serao: *“Il ventre di Napoli”*, 1884 (in *“SERAO - vol I”*, a cura di Pietro Pancrazi, Garzanti Editore, 1944);
- * Mario Stefanile: *“Aria di Napoli”*, edizione fuori commercio pubblicata a cura dell’Ufficio Stampa dell’Azienda Autonoma di Soggiorno Cura e Turismo di Napoli, s.d. (ma 1954), pag. 26;
- * Mario Stefanile: *“Napoli al vento”*, Mele Editore - Napoli, 1958, pag. 31, pagg. 111-112;
- * Raffaele Viviani: *“Poesie”*, Guida Editori, Napoli - 1990;
- * Pietro Paolo Volpe: *“Vocabolario napoletano-italiano”*, Sarracino Editore, Napoli - 1869.

*Questo articolo, è stato pubblicato sul sito www.napoliontheroad.it.
Ringraziamo l’Autore e il Direttore Responsabile del sito, Mario Pagano, per la cortese autorizzazione.*

